

a cura di Dario Petrantoni

SINOSSI

COPERTINA



La copertina è di Nuele Diliberto, che in questi tempi oscuri ha ritrovato la sua vena satirica già sperimentata negli anni Sessanta disegnando per “Paese Sera” e “l’Astrolabio”.

ARCHIVIO

Christoph Fikenscher, **Il paesaggio e la disattivazione del territorio** (2016)

Le paysage est une possibilité du vivre. Comme venir “de”. J’opère un déplacement par rapport à l’idée banale qu’on a du paysage : moi, face au paysage, avec un point de vue, un point de fuite. Selon moi, cette définition assèche et stérilise le rapport au paysage. Un paysage n’est pas qu’un rapport visuel, c’est tout autre chose. Il faut déplacer le paysage du monopole de la vue vers le vivre. (François Jullien)

Alice scivolò giù nel paese delle meraviglie correndo appresso al coniglio bianco con lo sguardo rivolto verso terra, non sognando orizzonti lontani - la cornice d'ingresso è il buco della conigliera; passarlo non solo porta a sviare la direzione della corsa ma a cambiarne la modalità - abbandonando la stazione eretta - e a perdere l'orientamento nel buio del cunicolo.

Se "paesaggio" vuol dire un'altra possibilità di vivere, quel mutamento dovrà attraversare la carne del mondo che ci comprende; forse conviene desistere dall'interrogare con cocciutaggine una presunta essenza del paesaggio - che permetterebbe in seguito una sua classificazione come patrimonio - e cercare d'intendere quali sono le condizioni perché si dia paesaggio come apertura su un'altra vita senza predeterminarne limiti e modalità. Spostare così la domanda - un desiderio di sorgenza - apre alla considerazione del paesaggio-finestra come una forma specifica di paesaggio e del suo legame con la cartografia; forma specifica, quindi con ingresso e uscita, che però potrà essere pensata solo facendo lavorare il suo impensato andato a fondo.

Editoriale

Piero Violante, **In questi tempi oscuri**

I Cari Estinti

Bianca Stancanelli, **Da martiri a disturbatori. Giovanni e Paolo. Trent'anni dopo.**

«L'esaltazione dell'eroismo è di per sé un fenomeno di crisi. Significa che i concetti di servizio, di compito, di adempimento del proprio dovere non hanno più la forza per attivare la pubblica energia. Devono essere intensificati, come per mezzo di un altoparlante. Devono venire enfiati, forse gonfiati». Che bel colpo di teatro sarebbe stato sentir citare, nelle cerimonie per il trentennale delle stragi, le parole di Johan Huizinga. Che rasoia ai riti ormai esangui del ricordo! Ma il rigore dello storico olandese non si addice alla retorica ufficiale che nelle celebrazioni di "Giovanni" e "Paolo", evocati con l'intimità che si usa per gli amici d'infanzia, paga il proprio tributo alla memoria. Come nell'Europa degli anni Trenta del Novecento, inquieto sfondo delle riflessioni di Huizinga, anche nell'Italia del 2022 la "pubblica energia" appare alquanto fiacca.

Antonello Miranda, **Elizabeth II (1926-2022)**

Confesso che, dopo aver sentito tanti commentatori, tanti esperti di "gossip" reale, tanti biografi più o meno autocertificati della Regina Elisabetta e della famiglia Windsor, e soprattutto tanti critici a buon peso quasi stizziti ed indignati per le grandiose manifestazioni di affetto espresse dai Britannici nei confronti della defunta Sovrana e (il che è pure peggio) nei confronti del nuovo Re, non posso che pensare che i "riti" del popolo invece hanno un senso ed un significato profondo e che un motivo che non sia quello della "simpatia" per una anziana signora e un altrettanto anziano signore ci debba essere; e in comparazione bisognerebbe chiedersi perché invece da noi no, visto che anzi criticiamo e consideriamo "ridicole" e anacronistico tutto questo. Al riguardo, anche se lo hanno già fatto osservare tanti altri, divagando nella divagazione devo dire che la Regina è mancata proprio l'8 settembre data che per noi italiani segna un'altra "dipartita" anzi la fuga dei Savoia dalle responsabilità: e chissà se anche questo influisce sulla differenza tra "us and them".

Alberto Stabile, **Michail Gorbaciov (1931-2022)**

Mi sono imbattuto per la prima volta nella figura di Mikhail Gorbaciov (Gorbachev, nella translitterazione dal russo) nell'estate del 1985. Ero stato inviato a Mosca per sostituire il corrispondente di Repubblica, Rodolfo Brancoli, in ferie, mentre l'Unione Sovietica e i suoi seguaci nel pianeta celebravano uno di quei stanchi riti collettivi destinati, nelle intenzioni, a glorificarne l'immagine di paese-guida proiettato verso un luminoso futuro: il Festival Mondiale della Gioventù (comunista). Per Gorbaciov, che era stato eletto a marzo, lui, poco più che cinquantenne, da un Politburo composto da cariatidi, Segretario del PCUS, si trattava di una delle prime apparizioni ufficiali come nuovo Zar dell'impero sovietico, da qui l'interesse della stampa internazionale. Confesso di non ricordare una virgola del discorso pronunciato da Gorbaciov all'apertura del Festival. Ricordo invece perfettamente la notizia data quel giorno dalla Tass e rilanciata dalle altre agenzie internazionali su quello che veniva presentato come uno dei primi scossoni, inflitti dal nuovo leader al sistema sovietico: il bando imposto alla vodka, su tutto il territorio dell'Urss. Proprio così, alla vodka, l'acquetta traditrice (vodka è un diminutivo di voda, acqua, per via della trasparenza simile all'acqua) il liquore che ha un posto fondamentale nel costume di quei popoli nordici. Può essere compagna di colossali libagioni, o di solitarie riflessioni, può essere innocuo passatempo, diabolico diversivo, attentato al fegato, e persino, per alcuni temerari, salvifico toccasana di ogni malanno.

Per Gorbaciov il nemico da combattere era l'abuso di alcool che fa perdere la coscienza di sé, la dipendenza che rende schiavi, l'eccesso che impone un danno alla collettività, anche in termini di bassa produttività, mancanza di efficienza, mediocre qualità del lavoro.

Naturalmente, un'ondata di impopolarità sommerse Gorbaciov, della cui capacità di restare sincronizzato con i gusti, i bisogni profondi, e le aspettative reali della società sovietica convenzionale, si cominciò a dubitare.

Umberto Cantone, **Godard l'esausto**

Non ci sarà mai dato di sapere se sia stata veramente sua la scelta di definirsi "esausto" all'annuncio del proprio suicidio assistito. Fatto sta che il termine "esausto" si addice a quelle due o tre cose che si fanno sull'ultimo Godard, morto il 13 settembre scorso a 91 anni in un paese, la Svizzera, in cui chiunque può decidere di estinguersi da estenuato grazie a una legge che risale al 1937.

Piero Violante, **Godard e il vento dell'Est**

“Piano americano, di faccia, di Yvonne vestita da vietnamita. I piccoli aeroplani americani a forma di pescicani, girano intorno a lei”. E Yvonne dice: Aiuto! Aiuto! Aiuto signor Kossighin! Signor Kossighin, aiuto.”

Parigi 1° settembre 1967 a Saint-Germain proiettano *La Chinoise* di Godard: nella sala stracolma di ragazzi c'è tensione, un'atmosfera elettrica: pronti a rimbeccare “qualche borghese” che fischia. “Le Vietnam brûle et moi je hurle Mao Mao/ Johnson rigole et moi je vole Mao Mao”. Seguirà una scazzottata.

Dopo *Masculin, féminin* (1966) Godard continua sui “giovani” perché dice “sono essi che hanno il viso dell'avvenire. Perché questi visi non portano ancora delle maschere e per questo possono essere filmati senza trucchi: non sono ancora consumati dalla società”.

A molti di noi, Godard con quel film - una perfezione formale con i suoi congelamenti narrativi-pop in continuità “ironica” con Brecht; il subliminale cinefilismo di uno che aveva visto tutti i film e il garbuglio temporale con l'uso è vero antiemozionale del jump cut ma con esiti di alta tensione drammaturgica per chiarirci che un film ha un inizio, una parte centrale e una fine ma non necessariamente in quest'ordine - comunicò l'idea di una identità generazionale che si proiettava con angoscia sul viso insanguinato di Yvonne vietnamita.

LO STATO DELLE COSE

Alberto Stabile, **La guerra continua in attesa del Generale Inverno**

Gli ultimi sviluppi sul terreno, la “controffensiva” dell'esercito ucraino, annunciata da mesi e scattata i primi di settembre, sembrano segnare una nuova fase nella guerra scatenata dall'invasione russa dell'Ucraina. Una fase in cui l'armata di Putin si troverebbe a dover fronteggiare non le stesse forze ucraine equipaggiate e sostenute dalla Nato che si opposero inizialmente all'aggressione dei soldati di Mosca, ma un esercito ben più organizzato, dotato delle armi più moderne, addestrato da esperti provenienti dalle scuole militari più avanzate dell'Occidente, altamente motivato e guidato da ufficiali passati al vaglio dei comandi alleati dell'Occidente. Del nuovo esercito di Kiev qualcuno ha scritto che non si tratta di una forza militare composta da ucraini e controllato da “consiglieri” della Nato, ma di una forza della Nato presidiata da ufficiali ucraini. La guerra della Russia contro l'Ucraina, secondo questi osservatori, si sarebbe trasformata nella guerra della Russia contro la Nato e viceversa. E questo, ovviamente, non depone per una rapida conclusione delle ostilità, né per un'ipotetica attenuazione della loro intensità.

La controffensiva di cui si parla è stata rapidamente catalogata in Occidente come una schiacciante vittoria delle forze ucraine. Le quali, lo scorso primo di settembre, hanno lanciato l'offensiva a Nord di Kherson, la città tra il Dnieper e il mare considerata da Putin come il “ponte di terra” verso la penisola della Crimea, uno dei nodi della contesa territoriale, annessa nel 2016, storica base della Flotta Russa sul Mar Nero, anche quando la Crimea non era Ucraina ma Unione Sovietica e, prima ancora, impero zarista. Proprio per queste sue qualità strategiche Kherson è presidiata in forze da reparti d'élite dell'esercito di Mosca, i quali avrebbero respinto l'attacco di settembre.

Giustino Fabrizio, **La sorella d'Italia e gli orfani di Draghi**

E così, a cento anni esatti dalla Marcia su Roma, i pronipoti dei fascisti sono arrivati al potere senza colpo ferire. Ma il parallelo si ferma qui. Anche se gli elementi di preoccupazione non sono pochi, nulla oggi è come un secolo fa. Giorgia Meloni è l'esponente di un partito conservatore e nazionalista, ma inserito in una cornice democratica che la coalizione di centrodestra non può scardinare perché, ammesso che lo voglia, non ha i numeri per poterlo fare da sola, ossia la maggioranza dei due terzi necessaria per eventuali modifiche alla Costituzione. Inoltre l'Italia di oggi non è una giovane e debole monarchia come nel 1922, bensì uno dei Paesi fondatori dell'Unione europea nonché membro importante del Patto Atlantico. Di ciò Meloni sembra più consapevole di Lega e Cinquestelle che arrivati al potere nel 2018 tentarono ingenuamente (o spinti dalla Russia) di cambiare il quadro internazionale di riferimento e vennero sbalzati di sella.

Giancarlo Minaldi, **Elezioni politiche ed elezioni regionali siciliane del 2022**

Complessivamente, dunque, questa tornata elettorale ci restituisce un assetto del sistema partitico ben lontano dal bipolarismo, con una coalizione che potremmo definire di “destra-centro” dotata di una ampia maggioranza in entrambe le camere e un'opposizione che si presenta debole, divisa e frammentata. Solo il tempo saprà dirci quanto

solida si dimostrerà la coalizione di maggioranza e se le diverse forze d'opposizione riusciranno a porre in essere un'azione minimamente coordinata di argine e contrasto alle politiche della maggioranza

Vito Riggio, **Elezioni e illusioni**

Mediocre. Una campagna elettorale forse la più mediocre della storia repubblicana. Non necessariamente la più brutta, ma di sicuro la meno brillante e soprattutto la meno aderente alla situazione reale del Paese ed al suo posto nel mondo. Checché ne dica “il Giornale” secondo cui è la sinistra in odore di perdere la partita che la vede e vuol farla vedere in questo modo. Ed invece la campagna è magnificamente addobbata del probabile risultato che incoronerebbe un centrodestra tendente nei sondaggi a superare il 45%. Vincitore ma non pienamente e convintamente in grado di governare. Con una reputazione nemmeno lontanamente simile a quella acquisita da Draghi nel corso della sua storia personale, ma anche con le scelte rigorose e sicure compiute durante il suo mandato. Una reputazione che sarebbe stata comunque intaccata dalle lacerazioni e dalla inconsistenza del quadro politico e che bene ha fatto il Presidente del Consiglio a troncarsi prima del tempo mettendo tutti di fronte a responsabilità che la crisi in corso e le previsioni non buone per l'immediato futuro non permetteranno di declinare. Sembra vincente quindi una coalizione non sempre coesa ma che adesso avrebbe un grande successo elettorale anche se non lievi problemi di legittimazione e di programma. Anche Cerasa, sul Foglio, forse per il gusto del bastian contrario, scrive di una bella campagna elettorale, priva di esasperazioni populiste. Sarà. Ma l'impressione prevalente è quella di una notevole mediocrità. Più di prima, non necessariamente peggio di prima. Eppure anche in passato non sono mai mancati gli inganni, i tradimenti, le sconcezze nella fase della preparazione delle liste e in quella della illustrazione dei programmi e della ricerca del consenso. Ma mai così smaccatamente. Così senza vergogna da parte dei partiti o meglio di quel po' che ne resta. Che sembra non rappresenti più in alcun modo la società civile che pretenderebbe di guidare senza troppo bisogno di stampelle tecniche. E che avrebbe dovuto prepararsi, mentre Draghi reggeva il governo, al nuovo corso, richiesto a gran voce, di una politica meno distante dalle necessità di chiarezza e stabilità emerse nell'ultima crisi della legislatura che si spegne. Una attitudine alla ricerca di consenso corretta ma piegata ad esigenze immediate e agli istinti più volgari, senza scrupoli di verità, senza proposte vagliate e discusse con una parvenza di metodo democratico. Una giostra di promesse e di illusioni.

Aldo Zanca, **Il presidenzialismo non è un destino**

Le pagine che seguono sono in qualche modo il *prequel* dell'articolo pubblicato sul precedente numero di questa rivista “Verso una Repubblica (semi)presidenziale?”, dove il punto interrogativo è obbligatorio perché non è detto che le cose andranno in quella direzione. La consapevolezza di un futuro aperto nasce appunto dall'analisi dei fatti che si sono sviluppati prima che la prospettiva presidenziale o semipresidenziale si fosse imposta in concreto all'attenzione, e dalla considerazione che è ancora del tutto possibile che gli eventi vadano in un'altra direzione, purché i soggetti in campo ne dimostrino la volontà in relazione alla propria idea di che cosa sia meglio per l'Italia nelle condizioni date e con le risorse a disposizione.

Nell'articolo citato si concludeva che la situazione di crisi aveva trovato un punto di equilibrio, assai precario, nell'asse Presidente della Repubblica-Governo, che è stato spezzato con la caduta di Draghi e l'interruzione della legislatura. Le elezioni sono state indette per il 25 settembre e allo stato la prospettiva è, secondo i sondaggi, di una vittoria del centro-destra, vittoria che potrebbe avere dimensioni tali da consentire alla maggioranza di apportare modifiche della Costituzione senza ricorso al referendum confermativo. La via verso il presidenzialismo o il semipresidenzialismo sarebbe quindi spianata. Taluni la considerano addirittura come lo sviluppo “naturale” degli eventi che si sono susseguiti almeno dai primi anni '90 per dare soluzione ad una crisi non solo politica ma anche istituzionale e costituzionale. Soluzione che però si presenta riduttiva in quanto affidata in gran parte ad una logica di ingegneria istituzionale (ed elettorale), mentre, come si vedrà, i problemi da trattare sono molti di più e molto più complicati.

DOSSIER

Il Paesaggio

Giuseppe Barbera, **Sarà il paesaggio a salvare il mondo?**

Il paesaggio del Mediterraneo, l'estrema variabilità e frammentazione delle sue terre, rimaste quelle di Braudel e anzi ancora di più ridotte in estensione da decenni di abbandono o cementificazione, dovrà però cercare altrove le sue innovazioni: alcune le troverà nella scienza biologica, genetica, informatica, altre nella sua tradizione agricola, sempre attraverso una sete di sapere che rimanga inestinguibile. Come ho scritto nel mio libro (*Il Giardino del Mediterraneo*, Storia e Paesaggi da Omero all'Antropocene, ed. Il Saggiatore, 2020) alla Kolymbethra chi si occuperà dei paesaggi futuri potrà apprendere come accogliere colture e culture di diversa provenienza; da quello di Pantelleria come misurarsi con risorse essenziali ma non sempre disponibili, dalle colline del latifondo si apprenderanno le ciclicità dell'energia e della materia. Dalle vicende dei paesaggi etnei sarà facile apprendere come commisurarsi alle diversità naturali. Quelli dello Zingaro dicono della necessità di progetti comuni e partecipati e quello di Mareddolce riporta all'incontro tra diversità, tra il nord e il sud del Mediterraneo, tra città e campagna. Il fondamento dovrà comunque trovarsi nel passaggio dalla frammentazione nozionistica a una conoscenza multi e transdisciplinare utile al confronto con le diverse culture e bisogni umani.

Federico M. Butera, **L'evoluzione del paesaggio nella transizione ecologica**

La parola paesaggio, quando evocata, è nella maggior parte dei casi associata al verbo preservare, tutelare, come nella nostra costituzione, che nell'articolo 9 del paesaggio prescrive la tutela. Nessuno si sogna di prescrivere che ciascuno di noi debba preservare, tutelare, un braccio, il cuore o il fegato, un qualcosa che è parte di noi. Va da sé. Si protegge e tutela qualcosa che è altro da noi. Quindi, se il paesaggio dobbiamo proteggerlo, tutelarlo, averne cura, e abbiamo bisogno di affermarlo, è perché lo consideriamo qualcosa di "altro" da noi. E se abbiamo bisogno di evidenziarlo, imporlo per legge, è perché evidentemente tendiamo a non proteggerlo, tutelarlo. Infatti l'uomo, nel corso della sua storia, non ha fatto altro che modificare il paesaggio, già da quando – cacciatore raccoglitore – portò all'estinzione della megafauna e poi, in modo molto più massiccio, con l'introduzione dell'agricoltura. Per non dire dell'impatto sul paesaggio della più recenti rivoluzioni industriale e agricola. Ma le cose stanno proprio così? È corretto ritenere che il paesaggio sia qualcosa di diverso da noi, che dobbiamo tutelare? E perché mai dovremmo tutelarlo, se è altro?

Gianfranco Marrone, **Paesaggi politici: il giardino pantesco**

Il giardino pantesco è una specie di torre di pietra a cielo aperto, il più delle volte circolare, che racchiude un solo albero, un agrume, arancio dolce o limone a seconda delle disponibilità del momento. Gli agrumi sono alberi d'origine tropicale, hanno bisogno di molta acqua per crescere bene e detestano il vento. Come dire che a Pantelleria, senza una sicura protezione e una continua abbeverata, non potrebbero attecchire. Hanno però un gran pregio: riescono a produrre insieme fiori e frutti, sintesi perfetta di bellezza e utilità. Così, la testardaggine e l'ingegno dei panteschi ha trovato la soluzione, con uno sforzo incredibilmente sproporzionato rispetto al risultato, se si ragiona in termini economici e funzionali, ma efficace e sensato da un punto di vista più ampio, olistico se si vuole, che include accanto alla razionalità economica anche bricolage dilettesco, piacere estetico e cura del paesaggio, con tutt'un'etica del rispetto ambientale che plasma l'esistenza individuale e collettiva.

Paolo Inglese, **L'Italia e il suo frutteto**

Giuseppe Medici, economista e Georgofilo, discutendo dell'evoluzione del paesaggio agricolo Italiano immaginò Virgilio tornare nella sua Mantova prima e dopo il secondo conflitto mondiale. Nel primo caso, nessuna sorpresa, il paesaggio era, se non lo stesso, assolutamente simile a quello di epoca augustea. Ma se Virgilio si fosse ritrovato a Mantova negli anni 50 del secondo dopoguerra, allora avrebbe riconosciuto poco o nulla del paesaggio a lui familiare. È in pochi decenni, infatti, che cambia, in Italia, il modello agricolo e, con esso il paesaggio, come definitosi in centinaia, se non in migliaia di anni. Negli anni 50-60 del secolo scorso avvenne quella che Emilio Sereni (1972) efficacemente descrisse come la "*scomparsa della coltura promiscua, la rarefazione dell'agricoltura periurbana, il declino della frutticoltura tradizionale di montagna e dell'arboricoltura asciutta mediterranea, la scomparsa dei frutteti a carattere familiare con le loro varietà spesso diffuse in ambiti territoriali limitati. È l'Italia delle cento agricolture e dei cento paesaggi che cambia*

rapidamente, modificando strutturalmente la sua identità” (Sereni, 1972). Fu una profonda rivoluzione che investì non solo la struttura fondiaria, la distribuzione territoriale e la conformazione dei frutteti, ma anche la loro natura economica e sociale e il sistema di relazioni con tutti i servizi, i sistemi economici e le infrastrutture di contorno. La civiltà contadina, il mondo di Nuto Revelli e di Giovanni Verga, con la Sua estrema povertà materiale e culturale venne travolta dalle rivoluzioni, in rapida successione, della meccanica, della chimica e della plastica che imposero un profondo sconvolgimento non solo della struttura del frutteto, ma anche delle stesse risorse genetiche delle diverse specie.

PAROLA CHIAVE

Sovranità popolare

Alessandro Ferrara, **Due versioni della sovranità popolare: il populismo e i suoi affluenti**

Il fenomeno populista, forse in regresso rispetto al quinquennio precedente, costituisce ancora un fattore di rischio per la stabilità delle istituzioni democratiche. La relazione analizza questo fenomeno attribuendo la sua portata dirompente al contributo proveniente da affluenti che hanno origini sorgenti e collegate a nodi fondamentali del pensiero democratico moderno. Correnti radicali del pensiero democratico hanno proposto concezioni *seriali* della sovranità popolare, in cui ogni coorte di elettori conta a suo modo come “il popolo”, e ne può esercitare ogni prerogativa, anche costituente. Altre concezioni, non meno democratiche, articolano la nozione di sovranità popolare democratica in chiave *sequenziale* e attribuiscono all'elettorato non più che il ruolo di co-autore di un progetto costituzionale radicato nel passato e proteso verso il futuro. Vari aspetti del contesto contemporaneo hanno esacerbato questo confronto, tutt'oggi ancora aperto sui palcoscenici della politica democratica.

Dario Castiglione, **Appunti su rappresentanza e sovranità democratica: popolo, audience, e pubblico**

Questa relazione affronta i problemi di tenuta e coesione dei sistemi democratici rappresentativi partendo da una concezione della rappresentanza democratica come un sistema sociale, ma di carattere istituzionale e pubblico, radicato nel tessuto della società, e volto a trasformare le istanze di questa in aggregazione politica. Il sistema della rappresentanza e dell'intermediazione politica, come aggregazione di interessi ed opinioni, ma anche formativo delle identità pubbliche e collettive, è il tessuto che tiene insieme le società democratiche. Ma come ha scritto Hanna Pitkin, la rappresentanza è “un’istituzione umana straordinariamente fragile ed impegnativa.” La pandemia e la politica populista hanno recentemente messo a nudo tale fragilità. Ma i malesseri della rappresentanza sono più radicati. Stanno nell’incapacità di dare voce e presenza, seppure in forme mediate, ai cittadini; nell’ossificarsi e nella chiusura sociale delle istituzioni rappresentative e di governo; nella tendenza crescente a facilitare più la manipolazione che il confronto delle idee e delle opinioni; nella produzione di dominio dentro la comunità, anziché nella promozione di aggregazione politica e senso civico.

Pubblichiamo le relazioni di Ferrara e Castiglione al seminario “Regresso democratico? Fra populismo e pandemia” tenutosi presso l'Istituto Gramsci Siciliano il 1° aprile 2022, su iniziativa e con l'introduzione di Massimo Accolla. Moderatore Piero Violante.

MATERIALI

Antonino Morreale, **Karl Marx, Il Capitale, (I, parte terza, cap.10-20). Una guida per principianti**

Prima del capitalismo gli uomini sono diseguali per stato: liberi e schiavi, servi e signori. Il capitalismo li rende uguali; ma non con le stesse possibilità di vivere. La loro uguaglianza, la loro libertà hanno avuto un costo: sono nudi e da qui debbono ricominciare. Questa scena originaria non è “biblica” e non è neppure una “robinsonata”; è, invece la storia europea dal XV secolo in poi. Quella che Marx ci espone e spiega nei capitoli 10-25 del primo libro del *Capitale*. Il capitalismo, per camminare sulle proprie gambe, porta a compimento, con la “macchina”, la “separazione”, iniziata nel secolo XV, del lavoratore dai propri mezzi di produzione. “Separazione” che vuol dire sradicamento, snaturalizzazione, dal terreno stesso da cui si trae la vita. È chiaro, ma c'è sempre posto per l'ideologia: La società attuale avanza appunto la paradossale richiesta che ad astenersi debba essere colui per il quale l'oggetto dello scambio è il mezzo di sussistenza, e non colui per il quale è l'arricchimento”. Richiesta che nel

capitalismo non è, naturalmente, paradossale, ma solo “ideologica”. Il rapporto uomo-strumento, che aveva costituito con il contadino il “baluardo” del vecchio mondo, è spezzato e invertito. *Il contadino adoperava lo strumento, ora lo strumento, diventato macchina, adopera il lavoratore. L'inversione del rapporto sociale trova espressione, forma tecnica, in quel rovesciamento.* L'inversione sociale e formale si è ossificata nella inversione materiale, nella oggettivazione, nella reificazione che non accetta geni e colpe. La macchina si attribuisce per questo una propria neutralità: c'è un uso capitalistico e c'è un uso non-capitalistico. Come se non fosse stato il capitalismo, reificando i rapporti sociali, a reificare infine anche lo strumento manuale in macchina, in automa. La macchina è la faccia tecnica della inversione sociale capitalistica. I precedenti, cooperazione, manifattura sono stati solo tentativi artigianali. Con la macchina abbiamo l'esito tecnico finale del plusvalore relativo, cioè della “spremitura meccanica” della forza-lavoro.

Ignazio Romeo, **Lei, Robot**

Note per uno studio sull'essere umano artificiale nell'immaginario del primo Novecento

La differenza tra la fantascienza novecentesca e i suoi antecedenti nel campo del mito e del racconto fantastico non sta probabilmente tanto nella dimostrazione scientifica che il narratore moderno sarebbe in grado di dare alle sue invenzioni, mentre l'antico no. Va trovata piuttosto nella premessa che il lettore accetta: ciò che verrà raccontato, se pure non appartiene al regno del reale e dell'attuale, ha un posto in quello del probabile e dell'imminente. Appare più che mai appropriato il titolo della celebre antologia di Solmi e Fruttero, le “Meraviglie del possibile”. L'essere umano artificiale che si affacciava all'immaginazione e alla coscienza degli uomini all'inizio del secolo scorso non apparteneva più, come ai tempi di Hoffmann, al mondo delle fantasie diaboliche e notturne, al più scatenato immaginario romantico; sembrava invece prossimo a una qualche forma di avvento, il nunzio di un mondo nuovo.

Gianfranco Perriera, **Le spine di Canetti**

Bulgaro di nascita, figlio di una ricca famiglia ebrea di origini iberica, vissuto in Austria, scrittore in lingua tedesca, naturalizzato britannico, morto in Svizzera, Elias Canetti sembra aver trasferito nella sua opera questa vocazione cosmopolita e la gioiosa e responsabile necessità dell'esodo. Sfuggire ad ogni confine che voglia imprigionare, ad ogni sistema che voglia disseccare le possibilità del pensare e di esperire in altri modi la vita è la testimonianza e il lascito della sua scrittura. Lasciare in eredità il pensare senza che esso si faccia greve e ottundente, ma divenga invece levatrice di indefiniti altri pensieri: questo sembra contraddistinguere la sua limpida opera. Il grande amore per l'umano, l'orgoglio che si prova nel farne parte, si sostiene e feconda nella critica serrata ad ogni male che l'umano possa aver fatto e farà. Fondamento, quasi ontogenetico si potrebbe azzardare, di tale male è la volontà di dominio che si annida nel cuore degli uomini. Una sorta di sindrome dell'unico sopravvissuto, di distruttiva vocazione al comando assoluto che ha come termine paradossale la desertificazione del mondo. Figura emblematica di tale tentazione è quella dell'unico sopravvissuto sopra un cumulo sterminato di cadaveri. Un'angosciante ed angosciata pulsione di morte (la voluttà di darla e il timore di subirla) agita i sonni e la veglia degli umani. La morte, allora, diventa metafora pertinente del potere – della sua volontà di irrigidire nell'obbedienza i corpi degli altri, di deindividualizzarli nella massa eccitata, di costringerli alla stasi che proibisca ogni ipotesi di trasformazione – e il principale avversario della sua scrittura. “È un'ingiustizia barbarica – scrive – che i vivi entrino in possesso dell'eredità e calpestino i morti. Noi stiamo dalla parte del caduto e disprezziamo i vincitori. È così facile augurare la morte a qualcuno, così difficile trattenerlo in vita”. Pensare di più, pensare oltre, andare sempre via, è il modo per non lasciarsi fagocitare dalla pulsione di morte. La speranza di non soccombere alla pochezza, di non rintanarsi nell'indifferenza più o meno cinica si fa responsabile se, amando la vita, con tutta la gioia che ne deriva, nell'amore più intenso per le parole e per lo studio che non può mai disgiungersi dall'esperienza della vita reale e di tutti i *passanti* che la attraversano, non si nasconde l'ombra che minaccia l'umano nel fondo della coscienza. Una simile scelta sempre a favore dell'esodo – della metamorfosi, avrebbe puntualizzato Canetti – non può limitarsi ad indicare il male negli altri. Deve, invece, in prima istanza, sempre cercare l'intento persecutorio che si trova in ognuno di noi.

Monika Prusak, **Lo spettatore musicale**

Quello della verità in musica è un argomento difficile da inquadrare per la complessità di quella che possiamo definire un'opera musicale. Lo spettatore odierno ascolta e percepisce in maniera del tutto

soggettiva sulla base del proprio bagaglio culturale, ma sempre più raramente si domanda il significato di quello a cui sta assistendo, accontentandosi di uno sguardo superficiale, di un ascolto parziale e poco informato, meglio ancora se l'opera musicale in questione sia già ben nota e compresa. Quale opera è più vera dell'altra? In che cosa consiste esattamente il valore di un'opera musicale? Come possiamo intuire quali fossero le intenzioni del compositore all'atto di comporre? Perché cercare la verità oggettiva della musica, se risulta molto più semplice e immediato soffermarsi a un giudizio superficiale del "mi piace/non mi piace", come se fosse un click di mouse su un social network? La divulgazione del sapere attraverso la critica musicale, che si spinge oltre la semplice descrizione di un evento sonoro, volendo inserirlo in un contesto filosofico, storico, filologico o appunto sociale, è un compito arduo, ma non impossibile. "La crisi della critica, dello spettatore musicale di professione", scrive Violante, "è un aspetto della più vasta crisi dell'intellettuale, della perdita della sua centralità come elemento di mediazione". *Lo spettatore musical*, l'ultimo saggio di Piero Violante edito da Sellerio, invita a una escursione impegnativa, ma mai stancante in compagnia dei suoi autori affini, con i quali dialoga per scovare all'interno delle opere musicali la ragione dell'esistenza, artistica e sociale.

NARRAZIONI

Pietro Petrucci, **L'avventura del settimanale *l'Astrolabio*. Una rivista per rifondare *Il Mondo***

«Quelli del Mondo sono dei mafiosi a lupara e dei farisei. Ma Ernesto stia calmo e tenga le manine lontane dalla penna...Pensa in concreto al tuo settimanale che può darti le soddisfazioni migliori». Così scriveva nel 1962 Ferruccio Parri a Ernesto Rossi, nei giorni in cui il Partito Radicale fondato nel 1955 da Mario Pannunzio insieme agli "Amici del Mondo" andava in pezzi: di qua i liberali "purosangue" alla Pannunzio, indisponibili ad alleanze che andassero più a sinistra di La Malfa e Saragat; di là i liberali "mezzosangue" eredi di Giustizia e Libertà e dal Partito d'Azione che nella prassi antifascista avevano affiancato socialisti e comunisti. Dopo aver perso il suo partito, Pannunzio vide morire nel 1966 anche l'altra sua creatura, il raffinato settimanale *Il Mondo*, costretto a cedere il passo all'*Espresso*, fondato dai due Amici del Mondo Arrigo Benedetti ed Eugenio Scalfari. Nel frattempo Ernesto Rossi e Ferruccio Parri, amici dissidenti del sodalizio pannunziano, avevano lanciato nel 1963 una loro rivista per rimpiazzare *Il Mondo* e l'avevano chiamata "*l'Astrolabio*", per esplorare nuove rotte editoriali. Nacque così l'avventura di un settimanale attento a tutte le sinistre d'Italia e del mondo, che diventò – secondo uno slogan pubblicitario dell'epoca - *«il settimanale politico più citato dalla stampa quotidiana»* e di cui uno dei protagonisti di allora dice che *«fu nei suoi anni migliori il giornale italiano più libero, indisciplinato e inquietante in circolazione, capace di trasmettere ai lettori conoscenze ed emozioni».*

Piero Violante, **The Talk of the Town**

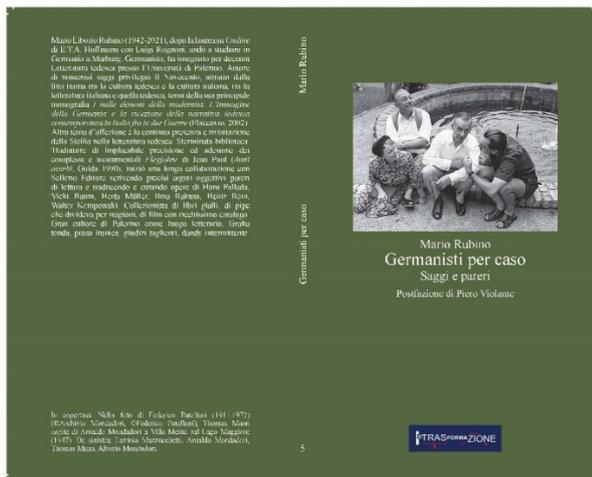
La rivolta d'Ungheria accade nel '56 quando era stata ultimata la bonifica del rione Villarosa. L'area ricavata dalla distruzione del palazzo omonimo fu occupata da due enormi palazzoni che divennero sede delle due importanti banche siciliane. Tra di loro uno spazio delimitato a nord dal grattacielo INA, l'Empire palermitano, con tanto di antenna e luce rossa come avviso agli aviatori. Aspettavamo King Kong ma nell'affabulazione palermitana l'evento non è registrato. In mezzo un grade spazio vuoto. Che farne? Si optò per un enorme parcheggio all'aperto in cui ogni spazioauto era contrassegnato da un parchimetro. Di notte il parcheggio acquisiva un aspetto lugubre: sembrava un cimitero di guerra e immaginavo di coronare i parchimetri-croce con gli elmetti. Come chiamarlo? Butera scrive - in un capitoletto molto ironico di un suo libro di qualche anno fa - che ci venne incontro la storia. Fu chiamato piazzale Ungheria, a furor di popolo? si chiede sarcastico l'autore. Forse consapevole e lusingato di essere emigrato dalla Mitteleuropa il piazzale, la sera iniziò a coprirsi di una fitta nebbiolina blu. Me la ricordo benissimo. Anche se non potrei proprio giurarci. Palermo s'innamorò della rivolta che non era proprio antisocialista, come si accorse anche Montanelli. Ma i suoi lettori pronti a seguirlo su tutto, anche nel considerare *pieds noirs* i siciliani, questa volta non gli credettero. Budapest si sta liberando dal giogo sovietico - si dicevano - e

issa la bandiera occidentale della libertà. Le cose, come si sa, andarono diversamente e Radio Budapest chiuse urlando: “Europa, moriamo per voi!” Lo ricorda Kundera dopo l'altra capitolazione, quella di Praga.

Cantone, **Il Teatro della Scossa. Tutti gli Shakespeare di Peter Brook**

Del teatro a Peter Brook interessava la scossa (sì, proprio la scossa elettrica) che un testo era in grado di trasmettergli quando ne esplorava la sostanza più intima e sfuggente per poi metterla in scena. Gli interessava a patto di poterla condividere idealmente, questa scossa — o questo fuoco, diceva Artaud — con gli spettatori che assistevano alle sue memorabili rappresentazioni. E “assistere” era il termine che Brook prediligeva quando spiegava fino a che punto la concentrazione e la messa a fuoco dello spettatore abbiano il potere di trasformare ogni *répétition* in *représentation*. Quando gli capitò, a 80 anni, di paragonare pubblicamente il proprio residuo desiderio di fare teatro all'esperienza di Craig e Grotowski, suoi sodali ispiratori che avevano – sia pure in modo diverso – abbandonato da vecchi la praxis del teatro per continuarne a gustare filosoficamente l'utopia, rispose di essere stato tentato anche lui dall'abbandono, di avere sempre pensato che sarebbe stato creativamente più libero se invece del regista (uno che è sempre costretto a ricominciare da zero) avesse fatto il falegname, ma che non sarebbe potuto andare lontano con il suo lavoro senza l'apporto di quell'energia che può regalare solamente l'incontro “tra persone preparate e altre che non lo sono”, la rappresentazione che proprio grazie al rituale di questa comunione si trasforma in esperienza materiale e immateriale insieme, in un rigenerante ritrovarsi, tra attori e spettatori, sospesi dentro il perimetro di un teatro sconosciuto in una città sconosciuta.

COSTELLAZIONI



Mario Liborio Rubino (1942-2021), dopo la laurea su *Undine* di E.T.A. Hoffmann con Luigi Rognoni, andò a studiare in Germania a Marburg. Germanista, ha insegnato per decenni Storia della letteratura tedesca presso l'Università di Palermo. Autore di numerosi saggi privilegiò il Novecento, attratto dalla fitta trama tra la cultura tedesca e la cultura italiana, tra la letteratura italiana e quella tedesca, tema della sua principale monografia *I mille demoni della modernità. L'Immagine della Germania e la ricezione della narrativa tedesca contemporanea in Italia fra le due Guerre* (Flaccovio, 2002). Altro tema d'affezione è la continua presenza e rivisitazione della Sicilia nella letteratura tedesca. Sterminata biblioteca. Traduttore di implacabile precisione ed adesione dei complessi e monumentali *Flegjebre* di Jean Paul (*Anni acerbi*, Guida 1990), iniziò una lunga collaborazione con Sellerio Editore scrivendo precisi arguti oggettivi pareri di lettura e traducendo e curando opere di Hans Fallada, Vicki Baum, Herta Müller, Ilma Rakusa, Heinz Rein, Walter Kempowski. Collezionista di libri gialli, di pipe che divideva per stagioni, di film con ricchissimo catalogo. Gran cultore di Palermo come luogo letterario. Grafia tonda, prosa ironica, giudizi taglienti, dandy intermittente. In copertina: Nella foto di Federico Patellani (1911-1972) (©Archivio Mondadori, © Federico Patellani); Thomas Mann ospite di Arnaldo Mondadori a Villa Meina sul Lago Maggiore dal 30 luglio al 2 agosto 1947. Da sinistra: Lavinia Mazzucchetti, Arnaldo Mondadori, Thomas Mann, Alberto Mondadori.



“Ho iniziato al “Giornale di Sicilia” nel 68 e il mio primo caposervizio fu Anselmo Calaciura, vicedirettore l’indimenticabile Roberto Ciuni. Nel 71 non resistendo alla sirena Nisticò passai a “L’Ora” dove diventai titolare della rubrica musicale tenuta da Gioacchino Lanza Tomasi, chiamato alla direzione artistica del Massimo. Fu la mia prima cattedra e quella alla quale sono rimasto sempre legato. A “L’Ora”, dove appresi che anche le cronache musicali sono un pezzo di critica sociale, iniziai a collaborare alla pagina culturale di Michele Perriera: Palermo Idee. Nel 77 emigrai per New York e Vienna in qualità di addetto negli istituti italiani di cultura, e mandai sino al 1981 delle corrispondenze. Al ritorno a Palermo - direttore Nicola Cattedra - non tornai a “L’Ora”, ma ricominciai a collaborare con il “Giornale di Sicilia”. Dal 1982 al 1985 sono stato vicedirettore del settimanale di attualità e cultura “Cronache”, diretto da Angelo Arisco. Dal 1986 al 1992 rientrai a “L’Ora” diretto da Bruno Carbone e dove era tornato Nisticò. Dal 1997 sino ad oggi sono critico musicale ed editorialista della redazione palermitana de “la Repubblica”. Ho collaborato sin dagli anni Settanta alla Rai nazionale e siciliana (quando produceva), al “Sole -24 Ore” e da Vienna, lungo l’anno sabbatico che spesi a Vienna nel 1990, a “Stampa Sera”, “L’Europeo”. Dal 2012 dirigo un semestrale di storia delle idee on line www.intrasformazione.com. In contemporanea all’attività giornalistica ho insegnato all’Università di Palermo Storia delle dottrine politiche e Sociologia della musica. Il 28 maggio 2022 l’Ordine dei giornalisti di Sicilia mi ha conferito la medaglia d’oro per i 50 anni dell’iscrizione all’albo”.

I due volumi in PDF liberamente scaricabili sono il supplemento di “InTrasformazione”, 1° ottobre 2022, vol. XI, n.2(22). Ecco le indicazioni per una stampa che intenda rispettare la configurazione grafica della collana:

Formato libro chiuso:

b115 x h195 mm

Gabbia interna:

b85 x h150 centrata nella pagina.

Font impaginato:

Times New Roman corpo 11, interlinea 13.

Indice:

stessa font corpo 10, interlinea 11.

Titolo all’interno del libro (stessa font):

Autore corpo 13

Titolo libro corpo 16

Eventuale sottotitolo corpo 13

Eventuale “*prefazione di...*” corpo 12

Caratteristiche libro stampato:

Copertina su carta Acquarello bianco gr. 280

Interno carta uso mano gr. 80

Allestimento in “brossura con cucitura a filo refe”

La collana **COSTELLAZIONI** pubblicherà i saggi più interessanti (sia individuali che a più voci) via via apparsi nel tempo. Non è una novità per noi. Già nel 2015 nel volume *Intrasformazione*, a cura di Dario Castiglione e Piero Violante, edito da Mimesi, avevamo pubblicato saggi salienti dei primi quattro anni della rivista. Torniamo a quella idea ma come editori di noi stessi. I titoli che pubblicheremo in collana saranno acclusi in PDF come supplemento della rivista e liberamente scaricabili. Non pubblicheremo saggi non apparsi in rivista. Gli autori che volessero mettere in collana i saggi pubblicati dovranno richiederlo alla Direzione che li sottoporrà per approvazione al comitato editoriale. Approvata la proposta, sull'autore graveranno i costi di impaginazione, correzione e stampa. La tiratura che l'Autore stabilirà sarà fuori commercio essendo la nostra una rivista open source. La Direzione riserva a sé la progettazione grafica della copertina, la titolazione del volume e la redazione delle note di copertina. Ovviamente l'autore è libero di stampare i propri testi presso altri editori informandone preventivamente la Direzione e obbligandosi a citare il numero o i numeri della rivista dove sono apparsi, anche nel caso di una rielaborazione dei saggi.

COSTELLAZIONI, Saggi per la storia delle idee.

Supplemento della rivista semestrale on line www.intrasformazione.com diretta da Piero Violante

1. Piero Violante, *Repertorio. Musica a Palermo (1997-2020)*, 2021, pp.640
2. Vito Riggio, *Cronache di un anno bellissimo e della pandemia*, Prefazione di Guido Corso, 2021, pp.492
3. Nuccio Vara, *Papa Francesco. Spiegato a me stesso*, Prefazione di Carmelo Torcivia, 2021, pp.87
4. Gian Mario Bravo, *Marx, Engels, l'utopia*, a cura di Piero Violante, con una Postfazione di Alfio Mastropaolo, 2022, pp.101
5. Mario Rubino, *Germanisti per caso. Saggi e Pareri*, con una postfazione di Piero Violante, 2022, pp.202
6. Piero Violante, *Medaglia d'Oro*, 2022, pp.119